

## Capitolo primo

### Italiani del Sud

#### *L'invenzione di una distinzione.*

Non è facile, per chi sia nato al Sud, al Nord o al Centro, dirsi italiano e non è facile nemmeno non dirsi italiano. Questo indipendentemente dalla parte d'Italia in cui si è nati e cresciuti. La difficoltà mi sembra legata al paradossale contrasto che si verifica tra un sentimento che si afferma nella lunga durata e un'esperienza che si consuma nell'ultimo centocinquantesimo. L'idea di appartenere ad un'entità geografica, culturale, linguistica – mai politico-amministrativa – di nome Italia ha una storia millenaria e risale almeno al periodo antico, alla Roma repubblicana ed imperiale. Dopo la caduta di Roma, il suo mito e la sua nostalgia saranno frequenti nelle elaborazioni e nelle percezioni delle élite delle diverse parti d'Italia. È quella che è stata chiamata la *translatio imperii*, la nostalgia che ha come punto di riferimento e modello l'impero romano, e che si configura come nostalgia delle origini, ma anche come consapevolezza di continuità e discontinuità. Quell'idea forte e alta d'Italia unita, frutto di invenzioni e nostalgie, di storia comune e separatezze e di tradizioni, paradossalmente si appanna, sfuma, si stempera, a volte scompare, proprio quando l'unità politico-amministrativa viene realizzata. Mentre l'unificazione era in corso, ben presto piemontesi e meridionali, patrioti e briganti, si accorsero di come tra mito e realtà lo scarto fosse abbastanza forte e di come quello che era stato percepito come somigliante fosse di-

verso, altro, e quelle distanze che si immaginavano superabili sarebbero diventate piú forti, quasi irraggiungibili. La letteratura sull'unificazione (conquista, annessione, scelta delle élite) è vasta, aperta, anche aspra, fondata, ideologica, prodotta alla luce dell'idea che si ha del presente e delle condizioni d'Italia. Risorgimento e unità d'Italia, come scrive Gramsci, ubbidiscono a tante necessità, a tante urgenze del presente, alle preoccupazioni contingenti delle élite e dei governi. Proprio una storia di lunga durata che incontra una memoria frammentata, non condivisa, spesso contrapposta ha reso sempre difficoltoso il sentirsi italiano o, per meglio dire, ha reso mutevole, labile, profondo, controverso il senso dell'appartenenza. Ognuno di noi ha le sue controverse ragioni per dirsi e sentirsi italiano, anti-italiano, legato a una piccola patria, a un territorio piú grande, a una patria.

Sono cresciuto in un paese calabrese negli anni Cinquanta. Ho assistito al progressivo svuotamento delle sue case, delle sue campagne e del suo abitato e contemporaneamente all'arrivo di quella che avremmo chiamato modernità. Esistevano ancora situazioni di miseria e bambini che mangiavano pane ed olive e camminavano scalzi, ma il boom economico era alle porte e, a seguire, il Sessantotto e la fine di antiche privazioni. Il mio senso di appartenenza si legava a luoghi ben precisi: la casa o le case, la *ruga*, le zone, la congrega, il paese. Spesso si annodava a un luogo contrapposto a quello vicino. Sapevo vagamente che la regione in cui vivevo era chiamata Calabria, ma la mia capitale era Toronto, dove viveva mio padre, da dove arrivavano le buste colorate con i dollari canadesi sui quali campeggiava il volto sorridente della regina, e verso cui si apprestavano a partire quasi tutti i miei compagni di scuola e di gioco per costituire un doppio del mio paese. C'era anche Roma, dove viveva un fratello di mamma, con la moglie e i figli, che tornavano d'estate. Vedevo, certo, un mondo smarrito e frantumato, fatto di pianti delle persone che si imbu-

cavano a decine in una utilitaria per raggiungere un altrove piú vivibile, ma non avevo dubbio sul fatto che io fossi italiano e che la mia patria si chiamasse Italia. Certo, la scuola e il primo televisore, quello che si rivolgeva in italiano anche agli analfabeti o a quelli che parlavano un'altra lingua, erano dei grandi fattori identitari e *Cuore*, *Pinocchio* e «Il Corriere dei Piccoli» svolgevano al meglio il loro ruolo di acculturazione a una patria italiana, e cosí la festa degli alberi, la festa natalizia, i canti sul *Piave mormorò*, quel ritornello che ci faceva capire che lo straniero era soltanto al di là delle Alpi. Il mio essere italiano significava essere juventino (per simmetria di colori della Carpano di Nencini e De Filippis), di una squadra di Torino, città dove c'erano la Fiat e qualche mio compaesano emigrato fin là. Ma essere anche dell'Inter quando questa squadra vinse una celebre, la prima, Coppa dei Campioni e tutti, juventini e milanisti, napoletani, interisti allora pochi, a tifare per la squadra italiana. Soltanto piú tardi avrei saputo come in realtà ero italiano, sí, ma un po' particolare, abitante di un'Italia minore, marginale, maltrattata. La questione meridionale era una mia questione e lentamente mi avvicinavo a una sorta di identità di persona del Sud. E tuttavia l'Italia unita, da compiere, da rendere piú giusta e uguale restava, e resta, il mio orizzonte. Il Nord e il Sud uniti nella lotta, che urlavo nei cortei di fine anni Sessanta, e che riprendeva la visione gramsciana dell'unità tra operai del Nord e contadini del Sud, erano sempre distinti, coniugati e declinati in una cornice nazionale ed unitaria. Intanto capivo meglio di quante retoriche, di quanti inganni e anche di quante lacrime e sangue del Sud, e non solo del Sud, fosse segnata la storia unitaria della patria che abitavo, ma per dire tutta la verità non trovavo alcuna ragione particolare per sentirmi di piú a casa a Napoli, a Bari, a Palermo, a Roma piuttosto che a Milano, a Torino, a Bologna, a Venezia. Lo dico con chiarezza: il meridionalismo fatto di lamentele e separatezze o di

superiorità, il meridionalismo da cui erano lontani proprio i grandi meridionalisti, non mi convinceva affatto. Differenze, distanze, fratture non mi rendevano lontano da quei luoghi che, per molti che erano partiti dalla mia terra, apparivano remoti. La regione in cui ero nato, metafora per secoli di alterità e lontananza estrema, veniva percorsa con amicizia, passione, sguardo lucido da figure come Olindo Malagodi, Umberto Zanotti Bianco, Paolo Orsi, Giuseppe Isnardi, che mi facevano capire sul Sud, sulla questione meridionale, sulla nazione italiana, almeno quanto avevo capito dalla lettura di Salvemini e Fortunato, Scalise e Nitti. E *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, di cui abbiamo letto retoriche e demolizioni, restava, comunque, uno dei più grandi tentativi che un intellettuale piemontese compiva nel comprendere un mondo lontano e diverso dal suo. E il melanconico e spaesato Pavese dal suo confino in Calabria parlava di Brancaleone come di un luogo aperto, mobile, antico e moderno, e rivelava nei suoi scritti che la lontananza era, se mai, una condizione esistenziale e una percezione dell'intellettuale occidentale.

Certo, almeno dalla fine dell'Ottocento, un sentimento antimeridionale serpeggiava e affiorava spesso al Nord e viceversa una recriminazione e un'ostilità nei confronti del Nord erano diffuse al Sud tra le élite e soprattutto tra le popolazioni. Questi sentimenti contrapposti e complementari, che diventavano spesso luogo e senso comuni, erano dettati dall'incapacità delle scelte politiche ed economiche dei governi nazionali e locali, da situazioni di politica generale, da scontri e conflitti sociali e non da rappresentazioni e da narrazioni quasi sganciate dalla realtà.

Per quanto non venisse mai teorizzata una separazione, l'idea che esistessero gli italiani del Nord e gli italiani del Sud era diffusa e condivisa fin già dagli anni Ottanta del Novecento, prima ancora dell'esplosione leghista, e nel tempo sarebbe diventata argomento di dibattito e di con-

trasto politico, di presunzioni e di retoriche identitarie. Sentirsi italiani non era facile, ma diventava una sorta di rivendicazione contro i separatismi leghisti e anche contro le ridondanti esibizioni di appartenenze localistiche. Un terreno scomodo, di confine, ma l'unico percorribile e l'unico ragionevole, a condizione di poter decostruire quelle retoriche e di guardare dentro alle ambiguità delle identità e, insieme alle bellezze, di appartenere a un luogo, di avere, come diceva Ernesto de Martino, una patria di riferimento.

Dirsi o sentirsi o pensarsi di questo luogo e insieme dell'Italia non è operazione semplice e definitiva. E diventa sempre più complicato nel momento in cui Nord e Sud, quasi come destra e sinistra, perdono gli antichi significati, e vanno collocati in un mondo più vasto, globale, completamente nuovo rispetto al passato e ad ogni presente immaginato; un nuovo che spesso non lascia spazio all'idea di futuro e inevitabilmente porta a una sorta di restaurazione, di rimpianto, di rifiuto del passato. Sentirsi radicato e sradicato, qui e altrove, partito e rimasto, è forse la condizione dolce e dolorosa di chi capisce quanto sia diventato più piccolo il mondo ed enormemente più grandi i suoi problemi. Forse allora bisogna ripartire da una riflessione sulla possibilità e sulla necessità di sentirsi italiano, pure sentendo l'appartenenza a un luogo e a un mondo. Può significare comprendere che il riconoscimento profondo di un luogo può essere un possibile antidoto alla fine del mondo. Chi ha conosciuto la fine del proprio mondo non è più disponibile ad accettare che finisca il Mondo. Questa riflessione incontra sempre il problema delle immagini, la potenza degli stereotipi, il senso di noi che è stato costruito nei secoli grazie anche a sguardi non sempre benevoli, anzi ostili e miopi, parziali e deformanti. Ci si chiede se liberarsi dalla «maledizione» di un'identità angusta, chiusa, inventata (come quella che oppone Nord a Sud) può spingere a trasformare il conflitto in benedizione, il risentimento

in riconoscenza, l'autoassoluzione in consapevolezza dei propri errori, l'ostilità nei confronti degli altri in comprensione. Questo mio viaggio è, non a caso, mirato a smontare i luoghi comuni dei pregiudizi (anche propri) che segnano il Sud e le immagini di un mondo complesso che spesso si rovesciano se ricostruite attraverso uno sguardo storico, antropologico e letterario. Partiamo dai piú tristemente noti: oziosi, sudici, briganti.